

Tamburrano e gli errori di Marx

Occorre fare i conti senza reticenze con il pensiero del fondatore del comunismo. È positivo che se ne torni a discutere ma liberi dai «se» della storia

PAOLO SYLOS LABINI

Nell'Unità del 31 dicembre Giuseppe Tamburrano dedica un lungo articolo alla mia critica a Marx comparsa in due puntate il 14 e il 22 dicembre. Credo che ciò sia un fatto molto positivo, poiché finora il dibattito è stato insufficiente: con Marx i conti bisogna farli. Tuttavia, penso che il dibattito possa essere veramente proficuo se coloro che intervengono usano una cura meticolosa nel proporre critiche alla mia nota - che la sintesi di riflessioni cominciate tanti e tanti anni fa e proposte in diverse pubblicazioni, fra cui c'è il libro edito nel 1994 da Laterza. Così, l'esordio di Tamburrano non mi sta bene - secondo me, scrive, Marx è un terrorista; le forzature polemiche sono dannose per tutti. Per evitare equivoci, ecco quello che scrive Marx: «*Vae victis!*». Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbatteremo il terrore». Per Marx, dunque, fra i tanti mezzi da raccomandare per portare avanti il progetto rivoluzionario, c'era anche la violenza terroristica, come c'erano la menzogna, l'inganno, «la rinuncia ai noiosi scrupoli morali», l'uso della dialettica «per aver ragione in ogni caso» - per ciascuna di queste raccomandazioni ho citato le fonti (v. le pagine 17-7 e 187-8 del libro di Laterza). Quel che ho detto con riferimento a Marx «terrorista», vale anche per Marx responsabile dei gulag. In generale, ho scritto, illudendomi di essere stato chiaro: «Affermare che Marx è responsabile di tante atrocità compiute dai comunisti in paesi e periodi diversi è un sofisma; ma sarebbe un sofisma anche l'affermazione opposta, che cioè Marx non ha alcuna responsabilità nella terrificante tragedia del comunismo, a cominciare da quello sovietico. Nel gran crogiolo dell'evoluzione storica gli intellettuali di un qualche rilievo sono in qualche misura responsabili: per il comunismo grande è la responsabilità di Marx, che aveva assunto il ruolo di pensatore numero uno, anzi di profeta».

Tamburrano cita diversi seguaci di Marx: Bernstein, Lenin, Gramsci, Saragat, Turati. Io vorrei lasciarli fuori per mantenere il dibattito entro limiti ragionevoli. Fra le mie critiche a Marx due riguardano questioni fondamentali: la miseria crescente e l'espansione del proletariato, destinato a diventare l'«immensa maggioranza» della popolazione. La critica alla miseria crescente tradizionalmente è argomentata facendo riferimento all'evoluzione successiva a Marx delle condizioni dei salariati; nella mia critica ho messo in evidenza che Marx propone quella tesi forzando dolosamente i dati ed omettendo un'importante proposizione di Smith, il quale già settanta anni prima, pur riconoscendo le condizioni assai infelici degli operai, aveva sostenuto che la crescita della produttività del lavoro, tendenza caratteristica del capitalismo industriale, non poteva non tradursi, in parte, in aumento dei salari reali. Non si tratta quindi di un abbaglio nell'esaminare i fatti: Marx forza i dati ed omette la tesi di Smith perché se avesse accettato la tesi del miglioramento, sia pure assai lento, delle condizioni degli operai avrebbe aperto la porta del riformismo e chiuso quella della rivoluzione. John Stuart Mill, contemporaneo di Marx, dà per certo quel lento miglioramento e principalmente per questo motivo si schiera coi riformisti e contro i rivoluzionari. C'è poi la tesi dell'espansione ineluttabile del proletariato, ossia dei salariati, tesi che nella mente di numerosi seguaci di Marx è sopravvissuta fino a pochi decenni fa, sia pure in forma vaga e impressionistica (ci credevano anche molti dei miei studenti contestatori, aspiranti rivoluzionari, quasi tutti piccoli borghesi). Con non poca fatica e in un tempo non breve feci un'indagine,

fondata sui censimenti di diversi paesi e in periodi lunghi, per esaminare le tendenze delle diverse classi sociali. La conclusione fu che nei paesi avanzati la quota dei salariati per un certo tempo è cresciuta, senza però andare molto oltre la metà della popolazione; da un certo punto in poi è diminuita ed ora si aggira su un terzo, la differenza essendo rappresentata dalla piccola borghesia impiegatizia e da quella relativamente autonoma, che Marx, a torto, vedeva condannate ad un inesorabile declino. Le due tesi - miseria crescente ed espansione sistematica del proletariato - erano entrambe essenziali per il progetto rivoluzionario: presa per buona anche la seconda tesi, la «dittatura del proletariato» avrebbe colpito solo una sparuta minoranza di sfruttatori.

C'è poi un altro errore di Marx, che consiste nella sua violenta critica alla tesi di Malthus sulla popolazione. L'interpretazione malthusiana della divergenza fra crescita demografica e crescita della produzione agricola non va; resta tuttavia da spiegare perché in certi paesi la produzione agricola è cresciuta nettamente più della popolazione ed in altri meno. La stroncatura di Malthus operata da Marx - che vedeva in quella dottrina le possibili implicazioni riformistiche - non ha aiutato in alcun modo a trovare quella spiegazione; anzi, nella pratica, ha indotto parecchi suoi seguaci ad assumere posizioni, per i paesi arretrati, del tutto ostili al controllo delle nascite, identiche a quelle di diverse Chiese. Tamburrano diffida dei «se» nella storia,

ma poi si dimentica la sua stessa lezione e si domanda come sarebbe stato il mondo se Marx non fosse esistito. Rispondere è arduo: si possono solo proporre congetture. Secondo Smith nei paesi in cui si andava affermando il capitalismo industriale non poteva non aver luogo un miglioramento delle condizioni dei lavoratori salariati, con o senza Marx; in effetti, il miglioramento c'è stato, lento fino al 1850-1870, poi rapido, specialmente per la flessione nei prezzi dei beni alimentari. Le teorie di Marx hanno accelerato il miglioramento? E come vanno giudicate le conseguenze se si fa riferimento al mondo intero? Sembra che Tamburrano non abbia dubbi: le conseguenze di quelle teorie sono state largamente positive. Io sostengo che è necessario differenzia-

re. Fra i paesi sviluppati appare minima l'influenza di Marx negli Stati Uniti, nel Canada, in Australia e nella Nuova Zelanda. Minima l'influenza in Inghilterra, dove hanno prevalso correnti di socialismo riformista o di socialismo liberale alla Stuart Mill. Notevole in Francia, Italia, Austria e Germania; ma anche qui occorre distinguere. In Italia, specialmente dopo la prima guerra mondiale quell'influenza fu forte e, a mio giudizio, deleteria, giacché, anche per l'esempio del bolscevismo russo, contribuì a originare quel panico, in ampie fasce d'intellettuali e di ceti medi, che poi dette luogo al fascismo. Con la Resistenza e poi, dopo la seconda guerra mondiale, le conseguenze in complesso furono positive: ragioni di politica internazionale preclusero

ro i progetti rivoluzionari e le spinte dei partiti e dei sindacati d'ispirazione marxista vennero incanalate verso le riforme. Per di più, nel partito comunista italiano operavano molte persone serie, idealiste e preparate. In Germania e in Austria dopo la prima guerra prevalsero gli effetti deleteri, mentre dopo la seconda guerra i partiti comunisti in quei due paesi non ebbero rilevanza. Mettendo da parte la tragedia spagnola, in cui la politica dei comunisti fu atroce, e i paesi dell'Europa centrale, che hanno sperimentato la disastrosa «via militare al socialismo», restano la Russia e i paesi del Terzo mondo. Qui è grave il dissenso con Tamburrano, il quale su tale essenziale questione non sembra particolarmente ferrato. «Marx ed Engels da buoni rivoluzionari - scrive - non erano certo contrari ad una rivoluzione che abbattesse il regime dispotico e feudale degli zar e aprisse la strada verso una società moderna, ma hanno sempre riso all'idea di una rivoluzione che saltasse lo sviluppo capitalistico, premessa e preparazione all'avvento della nuova società».

Riso? Se leggiamo con attenzione il lungo articolo - quasi un saggio - che Ettore Cinnella pubblicò nella «Rivista storica» nel 1985, non sembra proprio che Marx (qui Engels non compare) abbia riso di fronte alle pressioni che gli rivolgevano i suoi seguaci russi: si è tormentato a lungo ed ha preso molto sul serio la questione della proprietà e della gestione comune della terra nei villaggi. Il quadro risulta anche più chiaro - e più chiaro il tormento di Marx - dalle citazioni contenute nel libro di Maffi «Marx ed Engels - India, Cina e Russia», Milano, Il Saggiatore, 1970. Ho utilizzato l'articolo di Cinnella nel libro di Laterza del 1994, pagine 14-5, ed il libro di Maffi nella garbata polemica con Rosario Villari pubblicata nel n. 1 del 2001 della rivista «Il Ponte». Non c'è dubbio: Marx si è lasciato coinvolgere ideologicamente dai suoi seguaci russi. Altro che riso. L'Unione Sovietica adottò il marxismo quasi come religione di Stato: per via di quel coinvolgimento, non fu un abuso. Dopo la seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica si è arrogata il ruolo di diffondere ed applicare il messaggio di Marx ed è riuscita a controllare, per certi periodi, vari paesi del Terzo mondo: dopo gli esperimenti, i dannati della terra di quei paesi si sono trovati più dannati di prima. Tamburrano ricorda che Marx culturalmente è un gigante - ciò che non ho mai messo in dubbio - ma non cita la mia critica più rilevante, che fa impallidire tutte le altre: lo sdegno morale con cui Marx denuncia con veemenza i mali e le nefandezze del capitalismo non è genuino. Io non posso dar retta ad un incallito libertino che vuol persuadermi degli straordinari vantaggi della mordergeratezza sessuale.

Non posso dar credito a chi denuncia le nefandezze dei borghesi ma poi consiglia le stesse nefandezze per scaltarli e far trionfare la rivoluzione proletaria. Io stesso, da giovane, prima di conoscere le battute ciniche e spietate, poi apparse nelle opere complete, ero rimasto impressionato dalle denunce di Marx; in seguito ho visto che anche vari riformisti erano rimasti impressionati altrettanto positivamente ed avevano perciò mantenuto le loro critiche in limiti molto ristretti - mi riferisco, per esempio, a Carlo Rosselli ed a Guido Calogero; ma ciò vale anche per un uomo che passò la giovinezza in prigione per l'ideale comunista, Altiero Spinelli - nella mia nota ho ricordato la sua tragica vicenda umana e politica e certe sue valutazioni riguardanti la veemenza persuasiva delle denunce. Vogliamo o no riconoscere che chi persegue un fine apparentemente nobile usando mezzi ignobili alla resa dei conti rende ignobile anche il fine?



L'improvvisa paralisi del Comitato Euro

GIORGIO RICORDY

Le denunce che si vanno moltiplicando sugli arrotondamenti di comodo applicati da commercianti ed esercenti nel passaggio dalla lira all'euro non dovrebbero sorprendere chi ha seguito nell'ultimo anno la travagliata vicenda della preparazione italiana di questo colossale *change over*. La preoccupazione per quanto sarebbe potuto accadere, infatti, era stata espressa in molte sedi e in numerose occasioni e fin dall'inizio del 2001 il Comitato Euro allora insediato presso il ministero del Tesoro e presieduto dal sottosegretario Morgando aveva affrontato la situazione in maniera organica. All'inizio della primavera era stato rinnovato l'accordo «Eurologo» con tutte le categorie del commercio e dei consumatori, già lanciato dall'Unione Europea, introducendo nuovi contenuti: si era infatti stabilito che il marchio «Eurologo» dovesse acquistare il valore di una sorta di certificazione di garanzia anche sulla correttezza e trasparenza del *change over*. In altre parole, il marchio «Eurologo» esposto in vetrina negli esercizi commerciali che avessero aderito all'accordo, avrebbe dovuto garantire al consumatore che in quel locale il cambio si sarebbe svolto in assoluta correttezza, senza aumenti indebiti e senza furbizie.

Naturalmente, perché la garanzia funzionasse davvero, occorreva una vigilanza accorta e capillare, tale da consentire di espellere dall'accordo i commercianti infedeli ritirando il marchio. In questo modo, i cittadini avrebbero avuto una buona indicazione preventiva, sapendo, grazie a quel marchio, di quale negozio avrebbero potuto fidarsi e di quale avrebbero dovuto diffidare. Come si vede, non si trattava di niente di trascendentale, ma era una strada che introduceva un valido deterrente contro gli abusi e un modo molto pratico e operativo di far svolgere all'amministrazione pubblica un ruolo di sorveglianza attiva sul versante che più preoccupava i cittadini. Lo stato dell'arte al momento del cambio di governo era questo: l'accordo «Eurologo» era stato sottoscritto ed erano in corso gli accordi con associazioni dei commercianti, organizzazioni dei consumatori e camere di commercio per attivare gli osservatori che avrebbero dovuto valersi della rete dei Cep (Comitati Euro provinciali). Il cambio di governo, però, determinò - fra le molte altre conseguenze - anche quella di lasciare il Comitato Euro in una lunga situazione di stallo e di paralisi,

che solo dopo alcuni mesi venne in qualche modo superata con l'acquisizione della regia di tutte le attività connesse al *change over* da parte della Presidenza del Consiglio. In questi passaggi, molto del lavoro che era stato impostato in precedenza venne abbandonato. Anche l'invito che era stato rivolto all'Italia dalla Commissione europea, perché partecipasse alla festa dell'Euro indetta a Bruxelles nel mese di dicembre con l'installazione nella capitale belga del «Villaggio Euro» (struttura itinerante che, fra il 2000 e il 2001, aveva girato le Regioni italiane toccando una trentina di capoluoghi per promuovere la familiarizzazione con la nuova moneta) venne lasciato cadere togliendo all'Italia l'opportunità di essere, con grande visibilità, protagonista di una cerimonia storica nella quale Germania, Francia, Spagna, Olanda (per fare gli esempi più evidenti) hanno saputo conquistare la scena con grande risonanza. È l'osservatorio che avrebbe dovuto vigilare sulla correttezza del cambio, non è mai nato, non si sa se per sciattezza, indifferenza, confusione. O come conseguenza marginale e residua di quell'euroscetticismo diffuso nel governo che in questi giorni sta sollevando ben più gravi conseguenze.



cara unità...

A proposito della Farnesina

Umberto Vattani, ambasciatore d'Italia presso l'Ue
Signor direttore, con riferimento all'articolo apparso oggi (ieri ndr) sul giornale da lei diretto, dal titolo «Fini si candida a sostituire B.» le preciso - per sua intelligenza - che nel pomeriggio di ieri non vi è stata riunione alcuna dei miei collaboratori, né tantomeno sono state da me formulate espressioni la cui stoltezza è arduo attribuirmi. La signora Marcella Ciarnelli riporta formulazioni virgolettate che attinge a fonti del tutto fantasiose. Con i migliori saluti

La fonte è certissima e rimpiango vivamente che mi sia impossibile per il momento citarla.

m.ci.

Salvare la torre medievale si poteva, caro sindaco

Giovanni Canu, Castelsardo

Cara Unità, dopo avere letto il servizio di Enrico Fierro, apparso in data del 3 c.m., mi preme fare alcune precisazioni. È stato scritto, perché detto dal sindaco: «È una storia allucinante... la torre va giù... i detriti li disperdono in vari punti della città, sulla strada per Santa Teresa di Gallura...». Ritengo sia utile far conoscere qualche particolare, dicendo che l'attuale giunta, capeggiata dal sindaco Cuccureddu, è in carica da circa due anni e non ha provveduto a far approvare un nuovo Piano Urbanistico Comunale (Puc) che in campagna elettorale (lo aveva garantito agli elettori) si era impegnato a varare entro sei mesi. Da precisare che il piano di fabbricazione in vigore risale al 1983, quindi ispirato ad una filosofia urbanistica vecchia e molto permissiva che sta producendo danni incredibili al territorio. Basti pensare che nell'agro sono consentite costruzioni di ogni tipo: ristoranti, strutture para-turistiche, artigianali, commerciali, di svago, discoteche, oltre naturalmente a quelle agricole e attinenti e manca di un vero piano per poi insediamenti produttivi. Inoltre non è prevista una discarica per i materiali inerti e per questo motivo quelle abusive dilagano e quelle «autorizzate» stanno trasformando l'assetto di luoghi. Un particolare curioso. Nel primo piano di fabbricazione del 1968, l'area dove sorgeva la «torretta» abbattuta venne vincolata a verde pubblico-attrezzato, con divieto di edificabilità. Successivamente nel 1974 l'amministrazione capeggiata da un al-

tro sindaco, anch'egli Cuccureddu, padre di quello attuale, fece una variante che consentì l'edificazione di quel sito di grande interesse storico e archeologico. Dunque alla domanda: si poteva salvare la «torretta» medievale, la risposta appare semplice e affermativa. Bastava che si procedesse ad una semplice variante del vecchio piano oppure mantenendo le promesse con il varo del Puc, vincolando ovviamente l'area in questione.

La lezione di S.Salvario quartiere multietnico

Giorgina Arian Levi, Torino

Cara Unità, l'età avanzata mi impedisce di partecipare di persona il 19 alla manifestazione in Roma in difesa dei diritti dei migranti, ma consideratemi presente con tutto il cuore e con l'impegno di continuare l'azione di solidarietà con gli extracomunitari che con il loro intenso afflusso hanno reso famoso il quartiere torinese di San Salvario, dove abito da oltre un decennio. All'inizio fra la popolazione locale si verificarono molte azioni di razzismo, persino con cortei notturni di persone con tuniche bianche e torce, urlanti: «espulsione, espulsione»: mancava soltanto il cappuccio del Ku klux Klan. E si crearono fra i cittadini due associazioni contrapposte. Oggi S. Salvario è un quartiere tranquillo e piacevole e sono scomparsi i cartelli «affittasi»: gli

alloggi sono nuovamente ricercati anche dai torinesi. L'intensa pluriethnicità ha arricchito la cultura, la convivenza, il commercio, i rapporti personali. La padronanza della nostra lingua è ormai raggiunta da quasi tutti gli immigrati, grazie in gran parte alle scuole materne e dell'obbligo locali dove i loro bambini superano in alcune persino il 50%. Nel mio quartiere i migranti di ieri sono ormai veri e propri nostri concittadini, radicati onorevolmente con le loro famiglie, le loro caratteristiche espresse nei costumi, nei negozi, nei cibi, nelle feste, nelle loro associazioni. Un contributo positivo alla trasformazione di questo quartiere, decenni fa malfamato, è stato dato anche dalla presenza di ben quattro religioni, la cattolica, la protestante, l'ebraismo con i loro rispettivi templi e l'islamismo che conta oggi tre moschee. Io a S.Salvario vivo molto bene e ho molti amici. Augurando successo alla manifestazione di Roma, San Salvario insegna che indietro non si torna.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»